

Presidenza della Repubblica Eduardo Frei, il partito cileno diviene l'interlocutore più importante dell'America Latina. Si apre così una nuova tappa nelle relazioni bilaterali fatta non soltanto di scambio di idee e di dibattito politico ma anche di concreto aiuto finanziario da parte italiana. Questa parte del volume costituisce uno degli aspetti più rilevanti del contributo di Nocera. Per la prima volta, infatti, vengono descritti e analizzati l'ammontare, i meccanismi e le forme di questo aiuto a partire da fonti scritte e orali italiane.

Ma, nel 1973, come racconta l'A. nel terzo capitolo, questo rapporto stretto viene messo a dura prova. L'appoggio della maggior parte della Dc cilena al golpe militare, espressa con convinzione da Eduardo Frei e dall'allora presidente del partito Patricio Aylwin, scuotono le coscienze dei loro alleati italiani che, immersi nelle discussioni interne ed esterne al partito circa le ripercussioni del golpe sulla politica italiana, interrompono le relazioni istituzionali. Offrono il loro appoggio soltanto alla minoranza di sinistra dei democratici cristiani cileni contrari al golpe, alcuni dei quali si esiliano in Italia. Il cammino della collaborazione e l'appoggio politico e finanziario verrà riaperto soltanto a metà degli anni Ottanta quando la Democrazia cristiana cilena diventerà elemento aggregante dell'opposizione al regime militare e quando si comincerà a intravedere la possibilità di un'uscita democratica dalla dittatura.

Maria Rosaria Stabili

Michael Riekenberg,
**Violencia segmentaria.
Consideraciones sobre la
violencia en la historia de
América Latina,**

Madrid-Frankfurt am Main,
Iberoamericana-Verveurt, 2015,
pp.168.

L'America Latina è considerata una regione in cui la violenza è diffusa e si produce con frequenza; un'impressione le cui origini rimontano all'epoca della conquista da parte della Spagna e del Portogallo. Già nel secolo XVI, le prime rappresentazioni allegoriche dell'America – si pensi all'incisione

America di Adriaen Collaert – si caratterizzarono per esprimere la violenza in modo efferato, modalità che si considerava una particolarità propria di quella realtà. Da allora l'immagine di un'America Latina violenta è riemersa periodicamente, come un'ondata, e se si guarda alla sua storia recente, prescindendo dalla dovute distinzioni tra i paesi che la compongono, si registrano altissimi livelli di violenza nel suo concreto prodursi.

Ma è possibile scrivere una storia della violenza? Michael Riekenberg, docente di Storia comparata e di Storia iberoamericana all'Università di Leipzig, afferma che questa è un'impresa impossibile. A suo avviso la violenza non è, infatti, un oggetto chiaramente definito ma un mero concetto generico per indicare molti atti ed eventi. Non ha una storia indipendente e quindi non si può scrivere una storia della violenza né per l'America Latina, né per nessun altro luogo. È solo possibile raccontare una molteplicità di storie diverse che, nel loro insieme, prendono il nome di violenza. Per questo, nel volume che qui si presenta, narra la violenza nel suo farsi episodico, in un andirivieni tra eventi specifici che segnano, in periodi diversi, la storia del continente. La sua narrazione ha come obiettivo la ricerca di una struttura che aiuti a capire il senso del fatto isolato. Afferma che chi fa ricerca sulla violenza in modo sistematico e per molti anni, sente, a un certo punto, una sorta di stanchezza nel ricostruire storie, sempre simili, di morti, feriti, scomparsi. Ognuna di queste storie è certamente importante di per sé ma, alla fine, perde il suo significato perché finisce per tediare. Si sa già come si concluderà e per questo si sente la necessità di capire qualcosa che va al di là della storia particolare, di cogliere cioè una relazione, una struttura.

Nei cinque capitoli del volume l'A. racconta brandelli di storie di violenza, attento al linguaggio e ai concetti usati anche da altri autori nel ricostruirle; fa un esame anatomico di ciascuna di esse analizzando con minuzia i componenti che le costituiscono per poterli poi confrontare con quelli di altre storie e, nell'ultimo, compara le violenze del passato con quelle del presente. In ogni capitolo cambia continuamente il livello di astrazione dell'analisi e, facendo essenzialmente riferimento all'antropologia strutturale, cerca di inserire gli episodi di violenza nella struttura delle esperienze

organizzate dagli attori politici e sociali nello svolgersi della loro vita. Il risultato è un denso intreccio tra ricostruzione di eventi violenti e riflessione filosofica.

Uno degli elementi più rilevanti che emerge dall'analisi di Riekenberg, comune a tutti i casi di violenza da lui analizzati e a cui dedica particolare attenzione, è quello che lui chiama *Staatsferme*, concetto difficile da tradurre in spagnolo o italiano e che letteralmente sarebbe «distante lo Stato». Lo Stato non ha, a suo parere e a differenza di quello che pensano molti altri studiosi, il monopolio dell'esercizio del potere e l'organizzazione della violenza non presenta, rispetto alla sua legittimità, una gerarchia definita e con base giuridica. Predominano invece relazioni simmetriche stabilite tra i diversi attori che rivendicano, per sé, lo stesso diritto di esercitarla. In queste rivendicazioni, ognuno di loro sembrerebbe «autorizzato» a esercitarla, allo stesso modo dello Stato. Di conseguenza, differenze che sono abituali, anche se non chiaramente definite, come quella tra violenza politica e criminale oppure tra violenza bellica e civile svaniscono giacché la violenza rimanda a una pluralità di significati, anche quando questi non si riescono a percepire facilmente.

La lettura di questo testo, denso e complesso, è affascinante e, soprattutto in riferimento alle vicende latinoamericane, offre chiavi interpretative inedite e stimolanti.

Maria Rosaria Stabili

Sean J. Savage,
**The Senator from New
England. The Rise of JFK,**
Stony Brook, State University of
New York Press, 2015, pp. 334.

Il titolo di questo libro figurava già come titolo di un capitolo in due classici lavori su Kennedy quali *John Kennedy: A Political Profile*, scritto a caldo da James McGregor Burns (New York, Harcourt & Brace, 1960), e il meno brillante ma più meditato *Jack: The Struggles of John F. Kennedy* di Herbert Parmet (New York, Penguin, 1984). Savage, uno scienziato della politica, riprende ed estende alle dimensioni di un'intera monografia la carriera se-

natoriale (1953-60) dell'ex deputato (1947-1953) e poi futuro presidente bostoniano. L'obiettivo di fondo del libro è, scrive l'A. in apertura, ricostruire l'evoluzione politica di Kennedy, il tragitto che lo porta, nell'arco di nemmeno un decennio (1952-60), da un centrismo *bipartisan*, venato di forte anticomunismo e orientato a «proposte politiche ecletticamente conservatrici per risolvere o migliorare problemi esclusivi o particolarmente rilevanti del New England», alla posizione di un candidato, prima senatoriale e poi presidenziale, «più liberal e di più chiara impronta partigiana democratica», capace di legare e subordinare «i bisogni di politiche del Massachusetts e del New England a quelli della nazione in generale» (p. XI).

Come indicano già i volumi citati, non si tratta di un tema del tutto nuovo. Savage però ha l'indubbio merito di entrare in maniera dettagliata nelle dinamiche locali e nazionali interne al partito democratico sulla base di un ampio corredo di fonti d'archivio, fra le quali spiccano i materiali delle due biblioteche presidenziali, Eisenhower di Abilene e Kennedy di Boston. Nei sette capitoli che compongono il libro si passa da un inquadramento introduttivo di Kennedy nel contesto politico del Massachusetts degli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale, ai primi segnali di crisi del settore tessile, cruciale per quest'area, e di conseguente degrado urbano, temi su cui JFK appunterà l'attenzione col procedere del decennio. Quando, cioè, dopo aver rinunciato a una candidatura alla vicepresidenza nel 1956 anche grazie ai consigli degli autorevoli repubblicani Henry e Claire Luce, alle elezioni senatoriali di metà mandato del 1958 Kennedy comincia a spostarsi verso posizioni più progressiste sfruttando i temi del rinnovamento urbano e avvicinandosi al movimento sindacale. Il cauto progressismo sull'interno domina, assieme a una posizione da «falco» in politica estera e al tentativo di evitare discussioni sulla questione religiosa, la corsa alla presidenza di due anni dopo.

Purtroppo il libro si appiattisce su un piano descrittivo e non riesce a tirare una chiara linea sulle motivazioni dell'evoluzione kennediana. Restano però interessanti informazioni che è augurabile che studiosi con una più spiccata vocazione interpretativa di Savage riprendano e sviluppino. Per non fare che un paio di esempi, l'A. getta luce sulle chiare tracce di opportunismo che JFK lascia